

Conferenza Cif 2017

Af-fidarsi Nella sofferenza

Un filosofo francese della metà del secolo scorso, Walter Benjamin, usava dire che una citazione introduttiva al discorso era, sia la stella polare per il discorso stesso, sia un porto sicuro dove poter rifugiarsi per prendere respiro.

Vorrei quindi iniziare con due citazioni e finire con due citazioni: MONS. B.FORTE: “CHE COSA L'INNOCENTE CHE SOFFRE DICE ALLA SOFFERENZA DEGLI INNOCENTI?”.

E ancora DON GNOCCHI: “MOLTI E PROFONDI SONO I PROBLEMI CHE IL DOLORE PONE ALLA MENTE UMANA, ANCHE SE ILLUMINATA DALLA FEDE”

Per il nostro primo incontro ho voluto rifarmi a una richiesta che mi è stata fatta l'anno scorso circa il tema della sofferenza. Non voglio trattare qui il problema scottante di come conciliare la sofferenza dell'innocente con la bontà-onnipotenza di Dio (è il problema della teodicea). MA vorrei tentare invece una riflessione ponendomi e ponendoci di fronte alla mia/nostra sofferenza, alla sofferenza di ognuno, di fronte alla Croce di Cristo.

La sofferenza accade, ogni giorno, in noi accanto a noi e intorno a noi, e se ci ponessimo in ascolto della nostra vita che scorre, potremmo ben dire di essere già da subito nella sofferenza: dunque, che SENSO dare al mio soffrire?

In un'epoca come la nostra, sempre più caratterizzata dalla riduzione a merce di ogni ambito della vita, sono merci le cose, ma sono ridotte sempre più a cose, dunque a merci, le persone stesse, la richiesta, direi meglio, la tensione verso il trascendente, verso ciò che può salvarci o quanto meno, alleviare la nostra sofferenza, è sempre più in aumento. E mi sono accorto che ultimamente sono sempre più in aumento gli incontri sulle varie religioni e la ricerca di senso e di salvezza. Un esempio su tutti, il Buddismo.

Consideriamo subito, in modo impressionistico, l'insegnamento fondamentale del Buddha: ci rendiamo immediatamente conto come l'insegnamento del buddismo sia diretto a cogliere la sofferenza e a vincerla in vista di ciò che loro chiamano l'armonia finale che tutto raccoglie in sé, il Nirvana.

Questo insegnamento dunque, si sviluppa dalle 4 Nobili Verità le quali, partendo dal focalizzare la sofferenza quale condizione della vita umana e dal desiderio (cioè la mancanza di qualcosa verso cui tendere, costitutiva dell'uomo) come causa della sofferenza,

giungono alla possibilità della cessazione della sofferenza attraverso un cammino di meditazione e distacco dal dolore (non è forse questo il nucleo delle pratiche joga?).

MA, cosa possiamo subito notare? Che si tratta di un cammino sicuramente nobile e nobilitante, di grande profondità ed equilibrio, ma del tutto immanente, cioè dalla parte dell'uomo in vista di uno stato finale, cioè è l'uomo che attraverso un cammino di conoscenza meditativo suo personale, si avvia allo stato armonico finale. Nessuna trascendenza è chiamata in causa.

Ma, dov'è l'Altro? Dov'è la domanda di senso? Soprattutto, a Chi rivolgo il mio grido di dolore?

(Attenzione, piccola nota a margine. Siamo sicuri che ciò che stiamo dicendo rappresenti l'autentico pensiero orientale-buddista o invece, inevitabilmente immersi *ab origine* nelle nostre categorie di pensiero che sono greche-occidentali, non facciamo una sorta di traduzione impropria del modo di intendere e dunque di vivere il buddismo dei monaci buddisti? Ogni volta che qualche grande pensatore si è cimentato nella scalata del pensiero orientale sempre si è dovuto soffermare a riflettere sull'estreme differenze e difficoltà di linguaggio che ci separano.)

MONSIGNOR B. FORTE: “[...] ALL'INTERNO DELLA VISIONE CRISTIANA SOLO IL RAPPORTO CON L'ALTRO È CAPACE DI ACCOGLIERE IL DOLORE E DI DARGLI UN SENSO”

Bene, vorrei chiarire brevemente un luogo comune che vede la “sofferenza” quale sinonimo di “dolore”. Se di dolore si può parlare in presenza di una sensazione specificamente fisica, corporea, provata; la sofferenza è la condizione passiva nella quale ci troviamo nel vivere il dolore, è il patire il dolore. Detto in altro modo, la sofferenza è il sop-portare (lat. *sufferre*, comp. da *sub-*=sotto e *-ferre*=portare) il dolore, è il portare su di sé una condizione, in generale, spiacevole. ES. Possiamo reggere il dolore? Sì, attraverso i farmaci o interventi vari. Possiamo reggere la sofferenza, il soffrire? Sì, non pensandoci, cioè volgendo via lo sguardo dal senso del mio patire che tuttavia permane in noi.

Ma, chiediamoci: che cosa caratterizza quindi, il senso della sofferenza nell'orizzonte cristiano? Come dice Monsignor Bruno Forte, oggi più che mai ci troviamo tutti accumulati dalla povertà del domandare, soprattutto se ci troviamo nella condizione di sofferenza. Ma come si affronta comunemente la sofferenza? O ci si tranquillizza con risposte di comodo a buon mercato, qualunque, capaci di spiegare tutto, le giustificazioni; oppure ci si affida al caso, alla sfortuna, al fato, “è il destino”, si dice.

Vorrei invece riportare in emergenza proprio le domande cruciali di fronte alla lacerazione

dell'esistenza, le domande circa il SENSO del mio soffrire, domande che forse si sono perse nel flusso liquido del nostro tempo veloce. Dice ancora MONSIGNOR BRUNO FORTE: “È IL PUNGOLO DELLA SOFFERENZA A INDURRE L'INTERROGAZIONE SUL VIVERE E SUL MORIRE.” La sofferenza si lega alla nostra condizione umana in quanto tale, posta di fronte all'infinito silenzio di un domandare che non sente però alcuna risposta: “poi dopo?”, “ci sarà salvezza per me?”, “perché è capitato a me?”

Ci poniamo dunque di fronte allo scandalo della sofferenza; è pietra di inciampo per il nostro vivere, limite, confine oltre il quale tutto si fa notte buia. Un confine tra la vita e la morte dove stentiamo, dove i nostri passi divengono incerti e solamente l'ombra dell'interrogazione sul “perché questo?”, “perché a me?” ci accompagna. E di fronte a queste domande che ci toccano direttamente non possiamo fare a meno di ripensare a **Giobbe**.

Perché? Perché riferire la nostra sofferenza alla sofferenza di Giobbe? Giobbe è il libro per eccellenza dove il soffrire raggiunge il suo culmine, il suo grido rabbioso verso il silenzio di Dio. Ma, attenzione, al centro del libro di Giobbe non c'è il tema della sofferenza in quanto dolore provato, il tutto si ridurrebbe a sterile psicologia, al più a medicina – infatti i primi tre amici di Giobbe sono i primi a interpretare così la sua sofferenza, “vedrai che tutto andrà bene, oddio stai male, che cosa hai fatto?, perché Dio stenta ad arrivare?, ecc“. Il tema centrale che da senso al grido di Giobbe e da senso anche al nostro interrogarci potrebbe essere sintetizzato in queste domande: perché tanto soffrire? Perché la mia sofferenza? Perché Dio permette tutto questo?

Giobbe è un uomo integro di fronte agli uomini e a Dio, “integro e retto”, dice la scrittura (verrà ripetuto tre volte, Gb 1,1 e 1,8), eppure viene provocato dalla sofferenza, nella sofferenza (1,11-12). La sua vita viene straziata dalla perdita di tutto quanto aveva (beni materiali e figli 1,14-18) e viene colpito dalla piaga della malattia (2,7-8). Dunque tutta la sua vita cade nella sofferenza, ma in questi momenti bui ci sono gli amici che vanno a fargli visita (2,11-13); sono quelli che Lutero, nel suo commento al Libro, chiama gli amici onerosi, i consolatori onerosi, i primi tre amici. Cosa fanno gli amici? Tentano consolazioni rassicuranti, tranquillizzanti, “vedrai che tutto andrà bene, che tutto si aggiusterà”, psicologiche diremmo noi oggi (i capitoli 4, 5, 8, 11, 15, 18, 20, 22, 25). Sono tutte consolazioni, argomenti anche corretti, ricchi di pietà, ma che a Giobbe non servono a niente, sono voci al vento, gli amici non capiscono dove sta il dramma di Giobbe. Non comprendono che la domanda vera di Giobbe circa la sofferenza è domanda di SENSO, è la domanda rivolta direttamente a Dio: “perché a me? Che senso ha tutto questo? Se sei un Dio giusto perché permetti questo?”

Dunque il nostro soffrire solleva le domande di senso, lacera la vita fino a volere raggiungere il silenzio di Dio. Perché è proprio a questo silenzio che Giobbe si rivolge, grida il suo lamento straziato (3,25-26). Nel nostro soffrire Dio è chiamato severamente in causa. Nel nostro comune sentire noi tutti rivolgiamo a Dio il nostro appello, lo chiamiamo in causa, alziamo gli occhi al cielo per implorare una parola, un intervento.

Riflessioni per concludere

Primo punto: certo nell'immediatezza della fede, è l'apertura a Dio che ci permette di sopportare le lacerazioni della vita, che ci permette la speranza del “poi-dopo” che è speranza di vita eterna. Così la sofferenza diviene più lieve se c'è un TU amico a cui rivolgere lo sguardo. COME DISSE IL CARDINALE KASPER, DIO NON ELIMINA LA SOFFERENZA MA LA TRASFORMA IN SPERANZA.

Secondo punto: tuttavia, nell'insensatezza di un soffrire senza giusta causa, possiamo anche chiederci CHI risponde a questo nostro domandare? Dio si fa più che mai misterioso, inarrivabile, silenzioso dunque, inquietante.

Nel silenzio di Dio di fronte al nostro interrogarci si fa così avanti il nemico per eccellenza, il nemico invincibile, la MORTE. “Nemico” perché ci affronta e ci obbliga all'affronto, non ci permette di fuggire; e “invincibile” perché sempre in trono, sempre segue la vita. Ma Gesù stesso dice “Ama il tuo nemico” (Gv 5,43-44), dunque come posso farmi forte, fortificarmi nella sofferenza e amare il nemico numero uno, cioè la morte?

Proprio Giobbe ci soccorre, e in qualche modo possiamo arrischiare di interpretarlo come “profeta della fede”, lui che era uomo giusto fra gli uomini, anticipa la via della salvezza, la via della croce: “Io so che il mio Redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere” (Gb 19,25). Profeticamente anticipa qui l'ora nona, anticipa il Dio fattosi carne eretto sulla croce per la salvezza dell'uomo, vittorioso sulla polvere e vittorioso sulla morte.

La verità di Giobbe dunque, la verità dell'uomo, è Gesù Cristo, il quale però non ci libera dalla sofferenza e dal soffrire ma si fa nostro compagno nell'ora estrema, si fa agonista in croce contro la morte, salda il conto con la morte.

Certo, tutto questo è, come disse Lutero, “*spes contra spem*” cioè “sperare contro ogni speranza”, sperare contro l'invincibile. Ma proprio questa speranza è possibile solo nella fede di chi crede di fronte al silenzio di Dio, quel silenzio abissale di Chi non parla ma che chiede di affidarsi a Lui, consegnare a Lui ogni soffrire. E proprio nell'ora della sofferenza massima, dunque della sofferenza in croce, che il nemico viene battuto, viene vinto, cioè viene vinto proprio nel momento di debolezza massima, quando massimo è l'incontro con la

morte: “oggi tu sarai con me in paradiso” (Lc 23,43).

Sopportare la sofferenza nella fede in Cristo significa dunque cogliere sulla croce, dunque nella sofferenza, il GIÀ' del “NON-ANCORA”. Significa vivere nella speranza che in quel silenzio di una chiamata che non sente risposta, la presenza di Cristo si faccia abbraccio e mi custodisca nel suo IN-discreto Amore.

SAN GIOVANNI DELLA CROCE: “IL PADRE PRONUNCIÒ LA PAROLA IN UN ETERNO SILENZIO, ED È IN SILENZIO CHE ESSA DEVE ESSERE ASCOLTATA DAGLI UOMINI”

BEATO PAPA G.P.II: “NEL PROFONDO DEL MISTERO DELLA CROCE AGISCE L'AMORE” (*Dominum et vivificantem*, nn. 39,41)